

La Repubblica. Libro VIII. Genesi di un tiranno

Prof. Apolloni Marco

Cinque tipologie di carattere per cinque tipi di Stato

Vi sono cinque caratteri umani, ci dice il personaggio di Socrate nel libro VIII della *Repubblica* di Platone. A questi cinque caratteri corrispondono cinque tipologie di Stati: 1) carattere filosofico, Stato monarchici o aristocratici, 2) carattere timocratico, Stato timocratico, 3) carattere oligarchico, Stato oligarchico, 4) carattere democratico, Stato democratico, 5) carattere tirannico, Stato tirannico¹.

Timocrazia

Per Platone a ogni tipologia di cittadino corrisponde un tipo di Stato. Il primo caso su cui si sofferma il personaggio di Socrate è lo Stato timocratico, basato sull'**onore** secondo l'etimologia del termine greco *timocrazia*, e il tipo di cittadini *onorevoli* che vi corrisponde. In origine lo Stato timocratico era un'aristocrazia ben collaudata, a un tratto però sorse una contesa che vide contrapporsi i figli della generazione aurea a quelli della generazione mista (oro-bronzea o argento-cuprea²). Questi ultimi finirono con il prevalere e portarono alla degenerazione il loro Stato. La generazione mista è macchiata da nascite illegittime, avvenute cioè fuori dal periodo adatto per generare stabilito per legge mediante una complicata formula matematico-astronomica. Essi – pertanto – sono nati privi dei buoni auspici degli dèi, motivo per cui rappresentano una minaccia per la stabilità del loro Stato. Se prima del loro avvento esso era governato in maniera impeccabile e con disinteresse, da loro viene invece amministrato malamente, senza equità. Ciò perché la loro natura peggiore li porta a tenere in eccessivo conto gli onori e le ricchezze terrene, distogliendoli da quelle che sono le preoccupazioni dell'anima, che concernono la salvezza ultramondana. Inoltre, essi tengono in maggiore conto l'educazione ginnica e solo in secondo piano quella musicale. Da ciò ne deriva «il prevalere dell'aggressività e la smodata volontà di affermarsi e di godere di onori»³. Un elemento che contribuisce all'insorgenza del carattere timocratico nei singoli cittadini di uno Stato è il pessimo esempio dei loro genitori, in particolare delle madri. Esse non fanno che lamentarsi della passività dei loro mariti nel subire gli affronti degli altri senza ribellarsi, ottenendo come risultato: lo stordimento dei loro figli nei quali vengono innestati i germogli di un carattere fin troppo facinoroso rispetto ai loro padri. Ragion per cui le chiacchiere di queste madri sono **veleno** per le orecchie dei

¹ Platone, *Repubblica*, in: *Tutti gli scritti*, a cura di R. Radice, Milano, 2005, 545 b, c.

² Si rimanda al mito della «madreterra» narrato da Platone nel libro III della *Repubblica*.

³ *Repubblica*, 548 c.

loro figli.

Oligarchia

La successiva spiegazione di Socrate verte su **come** uno Stato timocratico si trasformi in uno Stato oligarchico, peggiore del primo. In quello *oligarchico* il solo metro di paragone è il «censo». Per esempio: solo ai ricchi è concesso l'accesso alle cariche pubbliche. Al di sotto di un certo reddito si è esclusi dalla vita politica del proprio Stato, a nulla vale essere capaci se si è poveri in canna. Come afferma lo stesso Socrate/Platone: «Il responsabile della rovina di questa costituzione [...] non è altro che quel tal forziere pieno d'oro che ciascuno possiede». In questo tipo di Stato è piuttosto scontato che i governanti finiscano per fare leggi *ad personam*, che tutelano i loro meschini interessi privati.

Commento

Queste parole di Platone contro l'oligarchia dovrebbero suonarci ancora più sinistre se ripensiamo alle nostre odierni democrazie oligarchiche. In Europa e in numerose altre parti del mondo il regime politico rivelatosi vincente agli occhi dei più è la **democrazia**, che poi essa sia esente da difetti è chiaro a tutte le persone ragionevoli che questo non può essere. Ogni invenzione umana è più o meno difettosa, non fa eccezione l'invenzione della democrazia. Quello **democratico** è un regime politico troppo spesso attraversato da una corrente sotterranea di natura **oligarchica**, che talvolta lo rende peggiore di quello che potrebbe essere. Nelle odierne democrazie l'uguaglianza nominale per quello che concerne i diritti **nasconde** troppe volte disuguaglianze sostanziali nell'applicazione dei medesimi *diritti*. È indubbio che tutti sono uguali di fronte alla legge nominalmente, ma chi può permettersi una migliore difesa o accusa – a seconda delle esigenze giudiziarie – è **lapalissiano** che ha più possibilità di successo. Questo dovrebbe farci interrogare su quanto effettive siano le nostre democrazie e quanto in esse vi sia di riconducibile alle mai passate di moda – temo – oligarchie. In definitiva, credo si sia fortunati a vivere in una democrazia, ma pure che questo regime politico sia migliorabile come tutto ciò – del resto – che è parto della mente umana.

La saldezza al comando

Nel prosieguo del dialogo, il personaggio di Socrate riporta l'esempio dei nocchieri e afferma che se essi venissero scelti in base al censo e non alla bravura, la loro imbarcazione di certo non veleggerebbe in acque tranquille. Stesso dicasi per uno Stato amministrato non dai migliori, ma dai più ricchi. Ricco non è sinonimo di migliore, semmai la ricchezza rende fiacchi, mentre si dev'essere ben **saldi** per reggere il timone dello Stato: più dura è la scorza del governante, meglio è per tutti. Viceversa: più chi governa è molle, peggio è per tutti. L'auspicio che se ne dovrebbe ricavare è che tutti debbano avere le medesime condizioni di partenza e ciascuno debba poi imporsi per quel che vale,

indipendentemente da quanti soldi abbia ricevuto in dote dalla famiglia.

Commento

Qui Socrate/Platone mi pare schierarsi contro una società dell'avere e a favore di una dell'essere. Oltre tutto gli svantaggi dello Stato oligarchico sono tali per cui in caso di guerra, vista i rapporti tesi tra ricchi e poveri, uno Stato del genere partirebbe svantaggiato in quanto **diviso**. Di certo i poveri non combatterebbero per difendere ricchezze altrui e piuttosto si accorderebbero con il nemico. D'altronde, perché versare altro sangue se già sono stati svenati a sufficienza dai loro ricchi e tracotanti governanti oligarchici?

La doppiezza e la spilorceria degli individui oligarchici

Oltre alla sciagura in cui lo Stato oligarchico cadrebbe, se finisse in guerra, in periodo di pace esso sarebbe preda della **povertà** e della **delinquenza**, che solitamente vanno a braccetto: dove va l'una, segue l'altra. Nell'esprimere la stretta connessione tra poveri e predoni, Socrate si serve della potente metafora dei fuchi. Gli oligarchi sono paragonabili ai maschi dell'ape. Nel corso della loro vita hanno sviluppato un pungiglione acuminato per non essersi fatti scrupoli nel commettere scelleratezze e, una volta raggiunta una veneranda età e divenuti uomini-fuchi ricchi, si sono guadagnati la «fama di delinquenti»⁴. Motivo per cui lo Stato oligarchico non è altro che il prodotto dei suoi cittadini oligarchici. Secondo Socrate/Platone essi sono diventati così bramosi di ricchezze a causa di un trauma subito durante l'infanzia. Quale? Assistere impotenti alle prevaricazioni dello Stato che ha «condannato alla pena capitale, o a quella dell'esilio, o della privazione dei diritti civili o della confisca totale dei beni» i loro padri. Vedere privati della fama e della ricchezza i loro padri, essi hanno sviluppato per reazione una subdola doppiezza, che li ha indotti a non essere neppure «un'unità»⁵ con sé stessi. Oltre alla **disunione**, altro tratto negativo degli uomini oligarchici è la **spilorceria**, caratteristica comune allo Stato di cui sono espressione.

Democrazia

È la volta dello Stato democratico e dell'individuo a esso riconducibile. Le oligarchie producono da sole un virus che presto o tardi finirà con l'annientarle, questo si chiama: **democrazia**. La ricchezza produce miseria. E la *miseria* a sua volta genera tanti fuchi da favi con i pungiglioni. Si ponga il caso che essi, affamati e arsi dal sole, scendano in battaglia e – di fianco a loro – combattano altri che invece sono paffuti e pallidi, visto il lusso sfrenato in cui hanno sempre vissuto. A questo punto i primi si accorgono di essere migliori dei secondi. Ragion per cui decidono di spodestarli con le buone,

⁴ *Repubblica*, 552 d.

⁵ *Repubblica*, 554 d.

semplicemente intimorendoli, o con le cattive, usando la forza persuasiva dei loro pungiglioni. In questo modo a un'oligarchia si sostituisce una democrazia.

A tutta prima, una democrazia si presenta bene: annovera fra le sue fila un'umanità variopinta, che assomiglia a un bell'abito. L'aria di libertà che si respira in un regime democratico è a dir poco elettrizzante, ognuno è libero di fare ciò che più gli aggrada. In democrazia c'è **mollezza** nel rispettare le leggi. Esse sono più un pro forma atto a salvare la facciata dell'edificio dello Stato, ovvero: servono giusto a dare una riverniciatina per occultare il marciume che si annida nelle fondamenta. In questo Stato i fuorilegge passeggierebbero indisturbati per le vie e c'è pure chi potrebbe scambiarli per «eroi»⁶. Insomma, un simile Stato democratico parrebbe avere più vantaggi che svantaggi. I suoi cittadini sembrerebbe vi conducano una vita niente male. La flessibilità è la parola d'ordine in una società democratica. In uno Stato democratico chiunque merita rispetto purché si professi «amico del popolo»⁷.

Dopo essersi addentrato in un'ironica descrizione dello Stato democratico, Socrate/Platone si profonde in una non meno pungente descrizione dell'individuo democratico. Costui nasce da un padre avaro, che lo educa a dare credito solo ai bisogni necessari⁸. Abituato a cibarsi di pietanze sciatte, quando a questo figlio della parsimonia verranno fatte assaggiare per la prima volta delle pietanze prelibate sarà a tal punto conquistato da esse che rinnegherà la sua discendenza oligarchica a vantaggio di un carattere democratico ormai maturato in lui, un carattere sempre più incline ai bisogni non necessari, lontani anni luce dalla sua infanzia di stenti. È così che lui costruisce una dimora che assomiglia sempre più alla casa dei Lotofagi⁹. Qui risiede dimenticando sé stesso, abbandonandosi ai desideri più sfrenati e divenendo: dissoluto, impudente, sfrontato, libero fino all'anarchia¹⁰. Insomma, quest'uomo ormai democratico fino al midollo è sempre più smanioso di sperimentare nuovi desideri. Ormai non sa più distinguere tra desideri leciti e illeciti, preso com'è dalla voglia di **sperimentare**: è convinto che tutti vadano provati almeno una volta nella vita. Motivo per cui passa da un estremo all'altro: il suo troppo entusiasmo per le cose comporta il suo essere perennemente indeciso e incompiuto, né carne né pesce. Un momento si abbandona all'ozio e un momento dopo viene rapito da un'irrefrenabile voglia di fare, i suoi stati d'animo sono altalenanti poiché gli manca un equilibrio interiore.

⁶ *Repubblica*, 558 a.

⁷ *Repubblica*, 558 c.

⁸ Cfr. *Repubblica*, 559 b. I bisogni necessari e vantaggiosi – come il «pane» e il «companatico» - sono quelli senza i quali non sopravviveremmo e non godremmo di una robusta costituzione fisica. Quei bisogni non necessari e svantaggiosi, invece, sono facili da individuare poiché rappresentano gli eccessi dei primi.

⁹ Mangiatori di loto, il fiore dell'oblio.

¹⁰ *Repubblica*, 560 e, 561 a.

Commento

Mi pare qui implicito come per Platone un uomo e/o uno Stato per essere davvero **forte** deve sviluppare un proprio baricentro, dev'essere cioè **saldo** tanto nelle sue convinzioni quanto nelle sue decisioni. Ragion per cui gli eccessi in un senso o nell'altro tanto dell'individuo quanto dello Stato democratico non lo convincono affatto.

Nel delineare i tratti salienti dello Stato democratico, Platone mostra una volta di più le sue incredibili doti di preveggenza e manco avesse una sfera di cristallo tra le mani anticipa alcune situazioni che si verificheranno nel corso della storia, a riprova di una mia impressione: la storia antica ha molto a che fare con quella moderna e oserei dire anche quella contemporanea, perché cambiano gli uomini ma non le loro inclinazioni, il loro modo di sentire e di ragionare, l'uomo in fondo è sempre lo stesso bizzarro quanto prevedibile animale, capace di scelte a volte grandiose, più spesso misere.

Si prenda il caso storico forse fra i più esemplari, quello della Rivoluzione francese. Cosa ci suggerisce un episodio storico simile? Credo dimostri la validità della metafora platonica dei fuchi, ovvero ci racconta di come tanti fuchi democratici con i pungiglioni siano riusciti a spazzare via una manciata di ammuffiti nobili-oligarchi al comando, falciandoli come erba cattiva dalla faccia dello Stato a colpi di ghigliottina.

Si prenda ancora un altro caso storico altrettanto *esemplare*, la Rivoluzione russa del 1917, alla quale seguì la scia di sangue che alla fase della dittatura del proletariato avrebbe dovuto far seguire la società perfetta, quella comunista, secondo Karl Marx. Quale insegnamento si può trarre da questo esperimento storico? Forse come da un regime malato si sia potuti passare a un regime altrettanto poco in salute, ovvero: dal dominio di un gruppo di oligarchi capitanati dallo zar a un gruppo di compagni di partito che con la scusa di governare per il popolo hanno finito per arrecare più male di quello che volevano estirpare.

La storia che non è maestra di niente, una cosa però ce la lascia a intendere, malgrado il populismo dell'una come dell'opposta fazione, nei secoli le stolide masse popolari di qualcosa si sono dimostrate colpevoli: di **dabbenaggine**. Esse si sono fatte ogni volta abbindolare dagli imbrogli di turno e si sono lasciate trasportare alla deriva come barche con i timoni guasti.

In definitiva, Platone tratteggia con allucinante prescienza i mali della politica, tanto di ieri quanto di oggi, ai quali però non rinuncia a prescrivere la sua **ricetta**, per quanto utopica: i filosofi alla guida dello Stato.

Tirannia

Nella parte finale del libro VIII della *Repubblica*, il discorso si sposta sulla **tirannia**, che è il regime

politico – secondo Platone – che scaturisce dalla democrazia. Se la rovina dell’oligarchia è stata la ricchezza, la libertà è stata il motivo della rovina della democrazia. La spiegazione che ne dà Socrate/Platone merita di venire citata per intero: «A mio giudizio, quando uno Stato democratico, nella sua sete di libertà, si trova ad essere accudito da cattivi coppieri, bevendo di questa libertà allo stato puro e più del lecito, se ne ubriaca, e allora quei governanti che non siano più che disponibili e propensi a concedere la massima libertà, li perseguita, incolpandoli di scelleratezza e di atteggiamento autoritario [...]»¹¹. Dunque, «l’amore per la libertà» si rivela **nocivo** per lo Stato democratico, che finisce risucchiato dal troppo amore di *libertà*. Insomma, ci dice Platone attraverso il personaggio di Socrate che la libertà dà alla testa a tutti, schiavi compresi¹².

Altro aspetto disdicevole, in uno Stato dove ognuno bada alle proprie libertà scompare la differenza tra pedagoghi e allievi. Questi ultimi si arrogano addirittura gli stessi privilegi dei loro più anziani educatori e non si fanno scrupoli a mancare loro di rispetto. Il personaggio di Socrate – sulla scorta di una massima di Eschilo – arriva a dire che in uno Stato democratico: «le cagne sono identiche alle loro padrone, e lo stesso vale per i cavalli e per gli asini»¹³. Ecco, dunque, dove porta un’uguaglianza indiscriminata. È da un simile contesto che nasce la tirannia. Quest’ultima trae linfa vitale dalla mollezza generata dall’orgia libertaria del regime democratico. Da una libertà estrema deriva una condizione di schiavitù non meno estrema¹⁴.

Quindi Socrate/Platone suddivide lo Stato democratico in tre classi: la prima, dei prepotenti al comando, i fuchi con il pungiglione; la seconda, degli avidi accumulatori di ricchezze, i fuchi senza pungiglione ma – date le loro risorse economiche – soprannominati «foraggio per fuchi»¹⁵; la terza, quella popolare. Chi si accaparra il consenso di quest’ultima fazione ottiene il potere. Il popolo è la chiave di volta, tutti se lo contendono, il tiranno solo riesce a portarlo dalla sua parte. Come? L’anarchia dello Stato democratico genera confusione e in essa sguazzano i sobillatori, i quali insinuano dubbi sulle ricchezze accumulate dalla classe dirigente alle spalle del popolo. Proprio nel «capopopolino»¹⁶ che aizza le masse contro i potenti si cela l’identità del futuro tiranno: un lupo tra gli agnelli.

All’inizio della sua ascesa al potere, il tiranno mostra al popolo – che è il suo azionista di riferimento – il suo volto migliore: ridistribuisce terre e ricchezze, promette tutto quello che c’è da promettere¹⁷.

¹¹ *Repubblica*, 562 d.

¹² Platone figlio del mondo greco antico; mondo in cui la schiavitù non era quella cosa tanto deprecabile che è diventata giustamente oggi.

¹³ *Repubblica*, 563 c.

¹⁴ *Repubblica*, 564 a.

¹⁵ *Repubblica*, 564 e.

¹⁶ *Repubblica*, 565 d.

¹⁷ *Repubblica*, 566 d, e.

Ad *ascesa* ormai avvenuta e dopo un periodo di consolidamento del *potere*, il tiranno gradualmente rivela l'altra faccia, quella peggiore, lupesca: rende schiavo in maniera tanto graduale quanto inesorabile quello stesso popolo che lo ha innalzato e che paga la colpa di **non** avere saputo scorgere dietro alla *carota* tesa il *bastone* nascosto¹⁸.

Perché temere la salita al potere di un tiranno? Perché fa l'esatto contrario del bravo chirurgo: asporta dal corpo dello Stato il meglio lasciando intatto il peggio¹⁹. Come se non bastasse, si preoccupa di eliminare tutti quelli che osano anche solo criticare il suo operato. Per farlo si circonda degli individui più abietti, che – ci racconta Socrate/Platone – preleva dalla classe degli schiavi e li eleva poi di rango. Ne consegue che questi gli rimarranno fedeli e riconoscenti a vita, come dei cagnolini addomesticati. In questo modo il **tiranno** ottiene il pieno controllo e il **popolo** scopre di essersi affogato con le sue stesse mani.

¹⁸ Metodo del bastone e della carota adottato da tutti i tiranni della storia. Come *Il principe* di Machiavelli, anche *La Repubblica* di Platone è da annoverare fra quei testi che hanno ispirato le gesta di quei loschi figuri di cui la storia è piena. Con ciò né a Machiavelli né a Platone possono essere imputate particolari colpe. In fondo loro hanno voluto darci degli avvertimenti, peccato solo che siano rimasti inascoltati.

¹⁹ *Repubblica*, 567 e.